

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Un anno dopo la Thatcher

ORESTE MASSARI

E esattamente un anno fa, il 22 novembre 1990, la signora Thatcher annunciava il suo ritiro dalla competizione interna al partito conservatore per l'elezione del leader (e conseguentemente del primo ministro). Era la fine politica di una grande leadership politica che, nel bene e nel male, aveva contrassegnato la politica britannica per undici anni. Ma cosa resta oggi, dopo un anno, del thatcherismo nella politica interna? Cosa resta di quella ideologia, con ampia risonanza internazionale (nell'America neo liberista di Reagan) e pretese ambiziose di rovesciare l'intera filosofia del Welfare State, basata sul rilancio dell'individualismo, del mercato, delle privatizzazioni? E verso dove si muovono oggi la politica e la società britanniche? Che effetto ha avuto sul tema politico e sulla competizione tra i partiti politici e il riaggiustamento all'interno del partito conservatore con il cambio di leadership dalla Thatcher a John Major?

Rispondere a tali interrogativi significa intracciare assieme almeno tre grandi temi che percorrono, dividono, agitano la politica britannica almeno da un ventennio ad oggi: a) il ruolo della Gran Bretagna nel processo di integrazione europea; b) il futuro del sistema politico-istituzionale (dal two-party system al cosiddetto «Modello Westminster»); c) il futuro e il ruolo della sinistra laburista (socialdemocratica) come forza di opposizione che aspira a governare.

Sono grandi questioni che, come è ovvio, non attengono solo ad una analisi interna alla Gran Bretagna, ma si proiettano sull'intera vicenda europea e sull'intera sinistra di questo continente. Non da ora la Gran Bretagna - si potrebbe risalire alla costruzione del Welfare State nel 1945 ad opera dei laburisti di Atlee - rappresenta uno straordinario laboratorio di sperimentazione di tutte le grandi opzioni e assetti politici, di sinistra e di destra, che hanno preso corpo e si sono diffusi in Occidente. La sua forma di governo (con l'opposizione istituzionalizzata, l'alleanza, il voto degli elettori che scelgono una maggioranza di governo, il sistema elettorale maggioritario semplice in collegi uninominali, la forte premiership ecc.) è oggi un punto di riferimento nel dibattito sulle riforme istituzionali in Italia (assieme a Usa, Francia, Germania). La sua posizione sull'Europa influirà non solo sul suo proprio destino nazionale ma anche su quello del futuro dello stesso processo di integrazione economica e politica europea (almeno dal punto di vista dei tempi, dell'ampiezza e delle modalità).

L'esito della competizione politica tra conservatori e laburisti nelle elezioni politiche della primavera del 1992 rappresenterà non solo un test per un rilancio di una sinistra rinnovata come forza di governo (il Labour Party dal 1987 ha compiuto un radicale rinnovamento politico e culturale come forse nessuna altra forza politica in Europa) ma anche un indicatore della possibilità o meno che la sinistra legata al movimento operaio abbia un futuro in Europa (prospettiva, come è noto, radicalmente esclusa ad esempio da Dahrendorf e come lui da tantissimi altri anche nella sinistra italiana). Con la consapevolezza di questa valenza generale dei processi politici interni inglesi, tentiamo un abbozzo di risposta agli interrogativi iniziali - che succede in Gran Bretagna ad un anno dalla caduta della Thatcher? - con lo sguardo rivolto alle grandi questioni di fondo della politica britannica.

Il thatcherismo, come filosofia politica e ideologia compatta, è oggi ridotto a quello che, non fosse stato per i casi stranieri della politica e della storia, sarebbe dovuto sempre essere: una componente minoritaria all'interno del partito conservatore, ossia la sua componente di destra e radicale. Sul piano della concreta politica governativa esso è stato se non apertamente sconfessato di fatto superato. Si possono indicare almeno i seguenti terreni di distacco del nuovo governo di John Major (in cui sono presenti sia thatcheriani sia anti-thatcheriani come Heseltine) dalle politiche della Thatcher: l'impegno a sostituire la famigerata «poll-tax» con una tassa comunale più improntata alla giustizia fiscale; la nuova enfasi nel promuovere un più alto rendimento e qualità dei servizi pubblici (l'attuale primo ministro ha promesso persino una Carta dei diritti dei consumatori), con ciò rivalutando l'azione dello Stato; l'aumento consistente delle spese

sociali in settori come la salute, l'educazione, i pubblici trasporti per i prossimi due anni (come annunciato dal ministro del Tesoro Lamont nel «giudizio di autunno» del 6 novembre 1991); la sostanziale caduta di enfasi sulle privatizzazioni; un approccio più pragmatico nella politica internazionale e specificamente sull'Europa.

Il passaggio di leadership di partito e di governo dalla Thatcher a Major non è consistito solo in un mutamento di stile, di tono, di semplice aggiustamento.

Questo passaggio ha invece evidenziato e certificato un ben altro passaggio: mentre negli anni Ottanta l'agenda politica era dominata dall'attacco al pubblico settore e al Welfare State con il Labour Party e la sinistra in posizione difensiva, l'agenda degli anni Novanta ha riportato in primo piano i problemi della dimensione pubblica e sociale, con i conservatori ora che appaiono «rubano» e imitare molte delle proposte dei laburisti. Di fatto, in seguito sia alla profonda revisione del Labour sia al riaggiustamento del leadership e di politica dei conservatori, il sistema politico sembra essere ritornato alla dinamica tradizionale del «two-party system» e della cosiddetta «consensus politics» (cioè un accordo sui fondamenti tra conservatori e laburisti, ad esempio sul Welfare State e sulla politica estera, come in occasione della guerra del Golfo).

Questo spostamento si è riflesso negli atteggiamenti e nelle preferenze dell'opinione pubblica rivelati dai sondaggi di opinione: l'attaccamento ai valori dello Stato sociale (salute, educazione, servizi pubblici ecc.) resta alto e di ciò hanno beneficiato soprattutto i laburisti la cui guida in questi sondaggi rispetto ai conservatori resta continuativa (con oscillazioni che vanno da 1 punto a 8 punti percentuali, e con brevi eccezioni come subito dopo il colpo di Stato a Mosca nell'agosto 1991) e riguardata come pericolosa dai conservatori circa l'esito delle prossime elezioni generali. Il sistema, dopo tanti anni, è ritornato ad essere realmente competitivo, in quanto i laburisti sono in corsa e in gioco per la conquista del governo. La competizione non è polarizzata più su due contrapposte ideologie radicali, come fu nel 1983 e in parte nel 1987, ma si svolge sul terreno di quale forza politica sia più adatta a governare.

Sui temi sociali i laburisti sono in vantaggio sui conservatori, mentre quest'ultimi lo sono sul terreno della capacità di gestione complessiva dell'economia, della leadership personale, della politica internazionale.

In questo quadro politico mutato, il thatcherismo sembra ormai completamente un fantasma del passato, sia per quanto attiene alle politiche del partito conservatore sia per quanto concerne i contenuti dell'agenda politica interna. Solo sull'Europa - che è una questione di grandissima rilevanza al di là delle divisioni partitiche tradizionali - il thatcherismo, ossia l'antieuropeismo, mantiene una capacità di pressione notevole non solo all'interno dei Tories ma anche e soprattutto all'interno dell'opinione pubblica (recenti sondaggi segnalano una crescita delle posizioni antieuropee). Qui la Thatcher, intervenendo personalmente nel dibattito ai Comuni sull'Europa di mercoledì-giovedì scorsi, si ricollegherà e interpreterà due grandi eredità storiche del paese: la forte identità nazionale e la sovranità del Parlamento. Soprattutto l'integrazione politica - l'ipotesi federale di uno Stato sovrannazionale - è riguardata come una minaccia a queste eredità e istituti politici considerati ancora ben vivi. Major e il gruppo dirigente del partito sono condizionati da questa posizione che cerca di richiamarsi agli interessi del paese e solleva il ricorso ad un referendum (rifiutato dal primo ministro). Il margine di manovra per Major al prossimo vertice di Maastricht è abbastanza stretto: incombe sia una spaccatura dei conservatori (per ora solo rinviata), sia la possibilità che il governo inglese non firmi i nuovi trattati. La linea di Major è pragmatica, ma ancora non è chiara.

Il partito laburista invece, dopo avere rovesciato radicalmente le posizioni del 1983 di rifiuto, oggi appare europeista convinto (ma con dissidenti nelle sue file, come Tony Benn dell'ala sinistra). Oggi Kinnoch, a differenza di qualche anno fa, è guardato con rispetto e attenzione da tutte le cancellerie europee. Una vittoria elettorale del Labour potrebbe avere una enorme influenza sul futuro della Comunità così come su quello del ruolo della Gran Bretagna in Europa.

Si apre giovedì l'assemblea dei vescovi dell'Est e dell'Ovest
Nel documento preparatorio l'allarme per l'eccesso di capitalismo

«Fratelli, Marx è morto ma l'ingiustizia no»

ALCESTE SANTINI



Il Papa in visita alla parrocchia romana del S.S. Corpo e Sagnue di Cristo

■ CITTÀ DEL VATICANO. Il documento (denominato «Sommaro» di 46 pag.) che sarà alla base della prima riflessione dei vescovi dell'est e dell'ovest, convocati dal Papa dal 28 novembre al 14 dicembre in Vaticano, sui problemi aperti dal 1989 ad oggi, offre alcuni elementi chiave che è utile registrare perché indicano come la Chiesa nel suo insieme intenda affrontarli. Il crollo dei regimi comunisti e la crisi del marxismo hanno aperto problemi nuovi, non soltanto, alle forze politiche e culturali che, in modi sia pure diversi, si richiamavano a quelle esperienze ed a quella filosofia, ma anche alle Chiese che hanno agito come alternativa a chi faceva dell'ateismo «una specie di religione di Stato». E, con il documento-base, la Chiesa cattolica ha cercato già di impostare la linea della sua nuova collocazione rispetto ai processi che si sono aperti.

Dando per ammessi i danni prodotti da quei regimi nel sacrificare la libertà senza risolvere i problemi economici e sociali come era stato fatto credere, il documento si interroga su come rispondere alle domande ed ai problemi che urgono. «Il comunismo è crollato, ma l'ingiustizia, la fame, il sottosviluppo rimangono nel mondo e contro queste realtà è necessario un impegno ancora più grande che nel passato, un impegno guidato non da ideologie totalizzanti, ma dalla sollecitudine per la persona umana e per i suoi diritti, dalla solidarietà». La Chiesa, quindi, vede una grande occasione perché, di fronte alla crisi di milioni di delusi e di disorientati, si colga «l'integrità dell'antropologia cristiana e la sua forza promotrice e liberante». Non va dimenticato - avverte il documento - che «il comunismo è stato una ideologia rivoluzionaria che ha mobilitato in tutto il mondo enormi energie, tanto che «milioni di uomini, giustamente insoddisfatti dello stato di cose esistente ed alla ricerca di principi-guida per l'azione, hanno abbracciato la dottrina comunista o almeno se ne sono lasciati guidare in misura più o meno grande». Tra questi popoli non ci sono solo quelli dell'Unione Sovietica e dei paesi ad essa, prima, soggetti, ma anche quelli del Terzo Mondo. Ebbene, questi popoli sentono ora «uno scetticismo diffuso, un vuoto ideale e spirituale» lasciato appunto dal crollo di quelle esperienze e di quella ideologia che le ha sostenute. Ed i fatti finora verificatisi, soprattutto in Urss, stanno a dimostrare che da quei regimi sono uscite «particolarmente danneggiate l'etica del lavoro e della responsabilità» per cui si va diffondendo «un individualismo esasperato e, al tempo stesso, l'abitudine a non contare sulle proprie forze, a cercare nelle strutture dello Stato la risposta ai propri bisogni». Ecco perché «avanza, per reazione, una ideologia liberale, che si aspetta la risposta a tutti i problemi dalla libertà economica e non vuole vedere le ragioni della solidarietà».

Ci si chiede, quindi, se que-

Un altro tema esaminato dal documento riguarda il risorgere dei nazionalismi su base etnica. Un problema che attraversa le Chiese nazionali cristiane (cattoliche, ortodosse, protestanti), come hanno dimostrato i tragici fatti della Jugoslavia, dove è stata vana la mediazione della S. Sede tra vescovi cattolici croati e vescovi ortodossi serbi, ed analoghe difficoltà esistono in Slovacchia tra cattolici ungheresi e cechi come in Romania per la questione della Transilvania. Né la S. Sede è riuscita, finora, a controllare il nazionalismo dei greco-cattolici o unati ucraini tanto che, per questa ragione, i suoi rapporti con il Patriarcato della Chiesa Ortodossa di Mosca sono di nuovo tesi. Non è di poco conto che al Sinodo dei vescovi europei non saranno presenti come osservatori, benché invitati, i rappresentanti del Patriarcato di Mosca. Cosicché - afferma con preoccupazione il documento - «la fine degli equilibri sanciti a Yalta e dei blocchi militari ha eliminato una grave ingiustizia, ma ha creato una nuova situazione non scevra di pericoli con la rinascita dei nazionalismi che hanno moltiplicato le controversie fra popoli diversi. La Jugoslavia insegna, è quindi, urgente che l'Europa sappia costruire meccanismi di soluzione pacifica di tali contrasti, che la sovranità dei singoli sia relativizzata da istituzioni comuni europee capaci di tutelare i più deboli contro la prepotenza dei più forti e così di garantire la pace». Si tratta, però, di indicazioni generiche e sulle quali non c'è ancora la piena concordanza di tutti i vescovi, molti dei quali sono coinvolti nei conflitti etnici perché condizionati dai movimenti nazionalisti. È, tuttavia, positivo che si affermi che «ripensare la nazione non deve significare fame un valore assoluto, chiuso al rapporto e al dialogo con le altre nazioni e rifiutando la prospettiva di una Europa e di una umanità solida». È necessario, piuttosto, se si vogliono ritrovare le «radici cristiane» con spirito esauriente, «liberarsi da ideologie economicistiche, consumistiche, liberaliste, indifferenti, nichiliste». Deve diventare preminente - afferma il documento - che «l'Europa è impegnata in un processo di grande unificazione continentale e la Chiesa chiede che esso approdi al superamento reale delle divisioni, pur mantenendo i valori delle singole nazionalità e alla più ampia cooperazione nel dialogo universale».

Diventa, così, chiaro che l'ambizione del Sinodo europeo, nei propositi del Papa, è di dare una cultura nuova ed omogenea a tutte le Chiese nazionali dell'est e dell'ovest, ma su questo sforzo sono destinate a pesare le differenti esperienze storiche che i vescovi partecipanti hanno fatto. Differenze che non sarà facile superare e comporre, come ha già dimostrato il recente Simposio culturale svoltosi in Vaticano come contributo al Sinodo dei vescovi. C'è, perciò, attesa per questa assemblea.

A proposito degli «errori» del Pds e del disordine italiano

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Sembra che molti vogliano concentrare l'attenzione sugli «errori» del Pds anziché sullo stato preoccupantissimo del paese. Può essere un ennesimo alibi: ma possono esserci anche preoccupazioni sincere. Quali sarebbero, allora, i nostri errori?

Non avvertiamo una necessità e abbiamo un proposito molto netto. In Italia c'è una situazione di grande disordine, di vero e proprio caos istituzionale che si aggiunge, aggravandola, ai ben noti problemi nazionali. Siamo vicini al punto nel quale la velocità del gorgo prende il sopravvento. Bisogna imporre un ait, fissare un punto fermo per impedire una caduta incontrollabile; e bisogna farlo anche per salvare la possibilità di avviare le indispensabili riforme.

L'ultima cosa da fare, in condizioni del genere, è di «trasmettere e dilatare un generale stato di nevrosi». Ha ragione, in questo, Forlani. Il nostro proposito è l'opposto: vedere e mostrare i pericoli e agire evitando ogni panico, con il massimo di autocontrollo. Se ci fosse la disponibilità a comportarsi così, si farebbe un buon passo avanti. Vediamo, allora. La situazione è diversa da come la descriviamo noi? Non è vero che si sta determinando un mutamento, nella forma di governo e nei rapporti istituzionali fra i poteri dello Stato?

Da un anno, in Italia, il presidente della Repubblica agisce come se la Costituzione gli attribuisse non la funzione di rappresentare l'unità della nazione, ma quella di esprimere, o addirittura di interpretare, la sovranità popolare. Egli agisce, in tutte le direzioni, senza rispetto delle competenze di altri organi e poteri. È avvenuto così nei confronti del governo (esempio: la vicenda Giadio), del Parlamento (esempio: la legge di proroga per la Commissione stragi), della magistratura (esempio: la censura contro le decisioni del pubblico ministero Corro). La «irresponsabilità» politica che la Costituzione assicura al capo dello Stato si traduce, di fronte a questo dilagare, in irresponsabilità generali delle istituzioni. Qualunque argomento toccato dal presidente - e sono ormai moltissimi - viene escluso dal confronto governo-Parlamento. Il governo si sottrae, così, colpevolmente, ai propri doveri. Il Parlamento vede continuamente ridotte le proprie possibilità di intervento e i propri poteri; e, fino a prova contraria, il Parlamento è in questo paese, il solo organo che rappresenta la sovranità popolare.

Giorgio La Malfa dica, per favore, dov'è l'errore; dica quale, fra le nostre affermazioni, non corrisponde alla realtà dei fatti. E, se questa è la realtà dei fatti, come può La Malfa affermare che la nostra denuncia e le iniziative che possono scaturirne sono «prive di fondamento»? Assumendo tale posizione, La Malfa mostra di considerare istituzionalmente fisiologico il comportamento del presidente della Repubblica. Di conseguenza auspica, o almeno accetta, che le cose continuino ad andare così fino al termine dell'attuale settennato e anche oltre, chiunque siederà al Quirinale. Mi sembra troppo.

L'errore - avverte Vattimo sulla *Stampa* - può essere «tattico», nella scelta delle decisioni da assumere, che possono essere controproducenti. Vorrei in ogni caso che non si sottovalutasse l'effetto «di tamponamento e liberatorio» sottolineato da Ardigò. È già un fatto che qualcuno si mostri fermamente intenzionato a contrastare la deriva.

Ma poi, cosa teme davvero Vattimo? Teme che, nonostante le «sacrosante ragioni che ispirano» la iniziativa di Occhetto, nonostante «si possa» anzitutto probabilmente si debba condividerla essa finisca «al di là di ogni intenzione» per contribuire allo sfacelo istituzionale anziché impedirlo. Teme che il sistema politico sia caduto in un tale stato di sfiducia, indifferenza e apatia, che nulla abbia la forza di scuoterlo.

Una diagnosi persino più allarmata della nostra; che rende, dunque, ancor più obbligatorio intervenire. Nessuna forza democratica dovrebbe sottrarsi. Se ci sono proposte più incisive, che vengano formulate. Purché non si dica che tutto va per il verso giusto, o che non c'è più nulla da fare.

Sarebbe bene, perciò, che l'attenzione e la sollecitazione si concentrino su quanti ostentano immobilismo o incoscienza tranquillizzanti; su chi nega l'esistenza di una pericolosissima deriva, su chi cerca di frenarla e interromperla. Se un tentativo serio non viene fatto subito a pagare le spese non è il Pds, ma qualcosa di molto importante per tutti.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

La «Frankfurter» e le picconate



un ruolo inedito e dirompente in questo quadro, moltiplicando e accelerando i punti di crisi e rendendo sempre più ingovernabile il paese. C'è ormai in tutti i centri decisivi del sistema, Parlamento, governo, partiti, magistratura, stampa, un senso di impotenza. Cossiga non picconò un edificio solido, un sistema vitale. Se fosse così la reazione nel paese sarebbe ben diversa. Ci sono le esternazioni quotidiane del presidente e il vuoto, l'attesa di scadenze elettorali, senza progetti e senza reali alternative a questo stato di cose.

La Dc che è stata al centro dello scontro con Cossiga

manda in onda il suo segretario che con insuperabile e gelatinosa ipocrisia dice che il suo partito ha difeso Cossiga dagli attacchi ingiusti. E quali sono quelli giusti? Ancora l'altro giorno De Mita ha detto di Cossiga: «Lo andrò a trovare appena sarà in clinica». Questa frase è «udicievole» o no onorevole Forlani? La Dc, tratta Cossiga come una famiglia che ha il «pazzo» in casa e bisogna aspettarlo con pazienza che arrivi l'ambulanza e cioè il giorno della scadenza del mandato.

fa parte dello scontro-incontro Dc-Psi che ormai è a questi livelli. Il Psi che fa una campagna in difesa del sistema dei partiti, contro lo sfascismo, contro la destabilizzazione dei referendum, considera invece carezze al sistema le picconate di Cossiga. Lo stesso discorso vale per il Psdi e il Pli. La posizione più giusta, meno ipocrita, è quella assunta da La Malfa. Il Pds ha oscillato tra apprezzamenti o silenzi quando gli strali di Cossiga erano rivolti alla Dc e al sistema di potere e allusione ad una messa in stato di accusa quando si riteneva esservi rischi seri per la democrazia.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettrici

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione, 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex G13461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fabio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Isenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, isenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Isenz. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, isenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



L'autorevole *Frankfurter Allgemeine Zeitung* considera lo scontro tra il presidente della Repubblica e il Consiglio superiore della magistratura un «litigio inutile, mentre l'Italia crolla». È noto che gli italiani non sono preoccupati dalle difficoltà economiche, dal deficit cresciuto a livelli ormai insostenibili, da un tasso di inflazione largamente al di sopra della media europea, dal livello di disoccupazione industriale, dalla crescente perdita di competitività delle imprese e infine da una bilancia negativa. Manca, in questo elenco, lo stato disastroso in cui si trova la nostra agricoltura di cui nessuno parla tranne coloro che sono direttamente interessati. Gli italiani, dice il giornale tedesco, hanno una sola preoccupazione: come finirà il dissidio tra Cossiga e il Consiglio superiore della magistratura. L'analisi è dura e cruda ma anche superficiale. Gli italiani non sono così distratti e amanti dello spettacolo politico al punto da non ve-

dere qual è la posta in gioco. La verità è che lo scontro istituzionale è l'altra faccia dello stato dell'economia. Questo paese è stato ed è attraversato da fenomeni, da fatti impensabili in altri paesi europei: stragi impuniti, logge come la P2 che hanno radunato i capi degli apparati dello Stato per cospirare contro lo Stato, un terrorismo rosso e nero intrecciato con servizi segreti nazionali e stranieri e ancora oggi si parla del rapimento e l'uccisione di Moro come di un mistero; una criminalità mafiosa che attraverso poteri pubblici e incide in modo determinante sulla vita e lo sviluppo di gran parte del paese; l'esistenza di parassitismi e inefficienze che bruciano risorse e aggregano clientele e corporazioni potenti a spese dei servizi e dei diritti dei cittadini; istituzioni usurpate da un lungo blocco del sistema politico e paralizzante all'impotenza dei partiti a dare uno sbocco accettabile; il capo dello Stato ha giocato